



Tennis, crisi e caos Consigliere «molla» Galgani

Si aprono crepe nel consiglio federale del tennis. Francesco Costantino, barese, 50 anni, da 21 «fedelissimo» del presidente Paolo Galgani, ha annunciato le sue «immediate dimissioni» dal consiglio federale. Costantino, che ha motivato le dimissioni col «bene del tennis italiano e della coppa Davis» è stato a lungo responsabile del settore femminile, quindi è stato «ministro degli esteri», per i rapporti con le altre federazioni nazionali, e gli organismi internazionali quali Itf, Wta, Atp, incarichi che Galgani tolse a Francesco Ricci Bitti proprio per affidarli al dirigente «amico».



Cipollini e Pantani nella giuria di miss Italia '97

Il 6 settembre Marco Pantani e Mario Cipollini si ritroveranno a decidere una volta speciale da giudici, quella di miss Italia. I due ciclisti professionisti affiancheranno a Salsomaggiore Terme Max Biaggi, due volte campione del mondo di motociclismo 250 cc, nella giuria presieduta da Mike Bongiorno. Pantani arriverà a Salsomaggiore il 5, Cipollini, impegnato in Spagna, il giorno dopo quando è in programma il primo incontro con le 100 finaliste. «Ero favorevole senza nessun dubbio all'elezione di Denny Mendez - il giudizio di Pantani - L'ho trovata normalissima, nessuna meraviglia, l'Italia sta diventando multirazziale».

Ferrari via da Monza Schumacher soddisfatto Villeneuve non lo teme

Dopo tre giorni difficili, la Ferrari lascia l'autodromo di Monza col sorriso. Il motore «046/2», comunemente detto «barra 2», con le ultime modifiche ha girato per 393 km (68 giri) senza inconvenienti; la miglior prestazione di Schumacher è stata di 1'25"447, alta se paragonata al tempo di 1'23"951 (media 247,430 km/h), realizzato da Villeneuve con la Williams, ma Jean Todt, ha tenuto a sottolineare: «Abbiamo sempre girato con la monoposto in condizioni di gara e non abbiamo mai fatto prove di gomma o qualifica con poco carburante». Villeneuve da parte sua ha detto di sentirsi alla pari con la Ferrari.



Svolta in Marocco Una donna ministro di sport

Nawal al-Moutawakil, prima donna marocchina a vincere un oro olimpico nell'atletica (400 hs. ai Giochi di Los Angeles '84) è il nuovo Ministro dello Sport del suo paese dopo il rimpasto governativo dei giorni scorsi. Nawal è anche la prima donna che in un paese musulmano assume una responsabilità del genere: lo sport al femminile è infatti in gran parte osteggiato nella gran parte dei paesi, e ancor di più in quelli integralisti, della religione di Allah e per lo più vengono ammesse esclusivamente a discipline molto «coperte» quali il ping pong o il tiro a segno.

**L'Unità
loSport**

Ma l'atletica cash manda in soffitta Nebiolo & Co

Andreas Brugger, il patron di Zurigo che ha raccolto un budget di 7 miliardi per la sua creatura sportiva, mercoledì notte camminava ad un metro d'altezza. E se la cosa appare scontata, dato che tre primati mondiali in una sera sono evento atleticamente biblico, c'è una componente della sua gioia che va spiegata. Il fantastico meeting si è svolto tre giorni dopo la conclusione di un mondiale con più ombre che luci. E, confrontando il volto radioso di Brugger con quello incupito di Primo Nebiolo, presidente laaf, salta fuori una tendenza incontrovertibile. L'atletica sta cambiando. Brugger e gli altri organizzatori dei meeting vedono moltiplicarsi da qualche stagione il loro potere di «interferenza» sulle scelte dei big della pista. Il tutto grazie a sponsor e tv. Risultato, la laaf fatica a garantirsi la partecipazione dei migliori. Il caso di Gebrselassie è emblematico: l'etiope ai mondiali non voleva andare, preferendo concentrarsi sul 5000 milionario di Zurigo. Ma è stato convinto a recarsi in Grecia e ha vinto i 10000 al termine di una gara incolore. A Zurigo è stato invece favoloso protagonista. Lo stesso discorso vale per Kipketer, El Guerrouj, Komen... Piaccia o no piaccia, è ormai un'atletica cash. Arrivo, ritiro i soldi dell'ingaggio, corso, e se tutto va bene prendo l'assegno per il record o la prestazione pattuita. Morto e sepolto De Couberin, sorpassati Samaranch e Nebiolo, sono i mercenari i nuovi padroni della pista.

M.V.

Meeting di Zurigo: dopo la notte dei record mondiali su 800, siepi e 5000, i tre «incassano» e vanno ad allenarsi

Gebre, Wilson e Kipketer i re neri non si fermano



Wilson Kipketer, nuovo record mondiale sugli 800 metri

Remy Steinegger/Reuters

DALL'INVIATO

ZURIGO. A mezzanotte l'Hotel Intercontinental è un porto di mare. A gare fatte, il quartier generale del meeting di Zurigo si trasforma in una sorta di grande mercato dell'atletica, in cui si parla di passato, presente e futuro. E se sulle retine sono ancora stampate le fresche immagini di tre primati mondiali, allora il vociere di atleti, tecnici e giornalisti raggiunge anch'esso intensità da primato.

Haile Gebrselassie scende in tuta dalla sua camera d'albergo, esce per strada e... si mette a correre! Cinque chilometri a pazzia andatura non sono evidentemente bastati, l'etiope ha bisogno della corsetta di defaticamento. Due passanti, probabilmente sulle tribune del Letzigrund al momento del record, lo vedono passare e sgranano gli occhi. Lo sguardo di Jos Hermens, manager olandese del fenomeno, coccola invece il suo pupillo. «Haile poteva fare anche meno di 12'40" - spiega Hermens - ma in questa gara ha pen-

sato soltanto a vincere, a battere Komen. È veramente un atleta fantastico, che non ha paura di niente. Sapeva che in questa sfida con i keniani aveva molto da perdere, eppure l'ha affrontata con una serenità e una lucidità incredibili». Il loquace manager non si sottrae nemmeno al quesito più insidioso, relativo all'ammontare del premio e dell'ingaggio: «75mila dollari per correre ed altrettanti per il record... Il che significa un gruzzolo di 270 milioni di lire».

Passano un paio di minuti e il piccolo Gebre ricompare. Sul suo faccione tondo staziona un larghissimo sorriso. È la giusta espressione di chi ha fatto tutto quel che era possibile fare, ed adesso ha di fronte a sé la confortante prospettiva del ritorno a casa. Ancora poche ore e salirà sull'aereo per Addis Abeba, la città che si prepara ad accoglierlo con gli onori dovuti ad un uomo nuovamente campione del mondo (ad Atene ha vinto il suo terzo titolo iridato) e nuova-

mente primatista (è il terzo miglioramento del limite dei 5000).

«Sono felice - dichiara fra baci ed autografi -, difficile chiedere di più a questa stagione. Per me è stata una gara semplicissima, si trattava soltanto di rimanere attaccato a Komen e batterlo in volata. Lui, piuttosto, aveva molte cose per la testa: il record mondiale, il duello con il sottoscritto... Troppo complicato. Komen però è un grande atleta, il prossimo primato dei 5000 potrebbe anche farlo lui».

Gli si chiede del futuro, del ventilato passaggio alla maratona. Haile si fa serio: «È vero, il mio sogno è potere un giorno impormi in una grande maratona. Chi non è etiope ha forse difficoltà a capire, in fondo ho già vinto tutto sulle distanze in pista. Ma il mio è il Paese di Abebe Bikila e di Mamo Wolde, per entrare veramente nel cuore della gente devi essere primo nella maratona».

Chi invece non ha una nazione a cui dover rendere conto del suo

comportamento - non più keniano ed ancora troppo «giovane» danese - è Wilson Kipketer. Un tipo davvero strano, il fuoriclasse degli 800. Uno che risponde alle domande più che altro per il gusto di contraddire il suo interlocutore. A chi gli chiede un parere sull'incredibile 1'41"24 che cancella Sebastian Coe dall'albo dei record, lui risponde con un inequivocabile «No». E va bene che chi vince ha sempre ragione, ma...

Infine, Kipketer concede qualcosa delle sue preziosissime parole ad un cronista che deve risultargli tremendamente simpatico. «Il record è un sogno, l'ho preparato per molti anni. Ma questa non è stata una gara da sogno. Siamo passati ai 400 troppo velocemente, per questo credo si possa far meglio. Correre sotto 1'40"? No, adesso mi sembra impossibile». Poi, forse pentito della sua «disponibilità», regala un'altra perla a coloro che gli rammentano l'incredibile omonimia con il Wilson Boit

Kipketer a sua volta volta neoprimatista dei 3000 siepi. «Non so se è stata la serata dei Kipketer. Non mi interessa. È soltanto la mia serata».

Per fortuna il Kipketer II, che ha un po' d'Italia nelle gambe essendo allenato dal dottor Gabriele Rosa, appare dotato di diverso carattere: «Sono stupito - spiega -. Dopo la vittoria nei campionati mondiali pensavo che Kiptanui si sarebbe preso la rivincita migliorando il suo record mondiale. Ed invece il primato l'ho fatto io...». Il ventitreenne Wilson è un tipo minuto, con l'espressione seria tipica di tanti corridori degli altipiani. Nel momento del trionfo non dimentica la riconoscenza: «Devo ringraziare molte persone per questi successi. Soprattutto il professor Rosa e Paul Tergat, il mio compagno d'allenamenti nell'ultima stagione. Con loro ho capito che cos'è la grande atletica».

Marco Ventimiglia

Gli azzurri a letto presto nella notte delle stelle

E gli atleti italiani? A Zurigo hanno corso in sei, inevitabilmente schiacciati dall'imponente spettacolo offerto dai fenomeni del fondo, africani e non solo. Ma se dalla pattuglia azzurra era impossibile pretendere prestazioni all'altezza di etiopi e keniani, ci si poteva almeno attendere dei risultati apprezzabili. Con una sola eccezione così non è stato, in linea purtroppo con il deludente comportamento offerto ai campionati mondiali dal team italiano. Roberta Brunet, fresca medagliata nei 5000 mondiali, ha salvato l'onore giungendo quarta nei 3000. Ottimo il suo tempo, un 8'37"03 a pochi decimi dal suo record italiano. Per il resto c'è stata solo tanta mediocrità: non Angelo Carosi nella gara record delle siepi (8'17"74), quinto Ashraf Saber in un poco qualificato 400 ostacoli (49"43), relegato alla serie B dei 1500 metri Gennaro Di Napoli (settimo in 3'36"00), ininfluente Andrea Giocondi e pessimo Andrea Longo sugli 800 (rispettivamente 1'45"24 e 1'47"83). «Tutto in una notte», si dice per definire il meeting di Zurigo. L'Italia, ahinoi, è andata a letto presto...

ALEK BAGACH

Positivo al doping fa causa al fornitore

KIEV (Ucraina). Avrà uno strascico nella aule giudiziarie la vicenda di Aleksandr Bagach, il pesista ucraino privato ad Atene dell'oro mondiale perché risultato positivo per efedrina al controllo anti-doping. L'atleta ha querelato per danni la ditta americana «Universal», società produttrice dell'integratore Quick Energy da lui assunto fin dallo scorso inverno e tra gli ingredienti del quale l'efedrina (anzi, la «pseudo-efedrina», come l'ha definita) non è indicata.

«Sono una vittima della Universal, sulla confezione del farmaco garantisce che si tratta di un prodotto naturale», ha dichiarato al quotidiano Kievskiy Vedomosti Bagach, il quale ha precisato che la «pseudo-efedrina» sarebbe contenuta in uno degli ingredienti ufficiali, un'erba chiamata mahuang, e la cui assunzione emerge nei test solo durante la stagione calda.

L'ucraino è recidivo: nell'89 fu privato del bronzo nel getto del peso agli Europei per testosterone, e subì una squalifica di due anni. Tornò alle gare, e ad Atlanta '96 ottenne lo stesso metallo ma in versione olimpica. Questa volta le norme laaf nuove di zecca gli hanno evitato sospensioni (se l'è cavata con un'ammonezione), però oltre alla medaglia d'oro gli è stato revocato un premio di 60 mila dollari. «Per me è una grossa somma», ha spiegato al giornale. «Ho tre bambini, avevamo già fatto progetti e adesso è tutto svanito. Io però», ha insistito, «non mi considero colpevole». Non si conosce l'entità del risarcimento sollecitato alla società del New Jersey, comunque Bagach non sembra godere di sostegno in patria.

Il presidente del Comitato Olimpico, l'ex velocista sovietico Valery Borzov, ha dato torto al pesista e ai dirigenti della Federazione ucraina, difendendo l'operato dello staff medico; Borzov ha peraltro ammesso che mancano i mezzi tecnici per controllare a priori i farmaci.

Che Guevara simbolo degli ultras in Sudamerica e in Italia. In Ecuador tifosi-guerriglieri demoliscono uno stadio

Hasta la victoria siempre. In curva

Parabola di un rivoluzionario: dai campi di battaglia a quelli di calcio. E dai colpi di fucile e dalla guerriglia vera a quella vigliacca degli stadi: il segno dei tempi. Lo slogan «Viva el Che» è il grido di guerra degli ultras del Barcellona ecuadoriano, che dell'illustre comandante hanno fatto un simbolo di rivolta e di violenza. Guevara è stato riscoperto pochi mesi fa dalla tifoseria organizzata «Sud Oscura» (in riferimento alla curva poco soleggiata dello stadio di Guayaquil dove si raggruppa questa nicchia di fans): un migliaio di persone provenienti dai ceti più bassi della città più popolosa del piccolo stato sudamericano. Con scritte inneggianti al Che e grandi riproduzioni della famosa foto col basco con la stella rossa, la «Sud Oscura» è stata protagonista di episodi di brutalità e vandalismo che hanno allarmato le autorità sportive ecuadoriane. Fino alle follie di pochi giorni fa: nel derby più importante del calcio ecuadoriano, Barcellona-Emelec, finito 1-1, la «Sud Oscura» ha par-

zialmente demolito lo stadio dell'Emelec e mandato all'ospedale decine di tifosi avversari e agenti delle forze dell'ordine. Per misura di precauzione, il club ha ceduto l'attaccante argentino Carlos Alejandro Alfaro Moreno, indicato come uno degli incentivatori degli ultras della «Sud Oscura» (ai quali dopo ogni partita lanciava la maglietta) e anche uno dei suoi finanziatori, secondo voci non confermate.

Il Che, persona intelligente, non avrebbe gradito questi eccessi. Un po' perché la guerriglia vera è una cosa seria, un po' perché lui era un appassionato di calcio (al contrario di Fidel Castro, cultore del basket e solo in età senile vicino al football in virtù dell'amicizia con Maradona). Sostengono i dirigenti del Rosario Central, la squadra argentina di cui il Che era tifosissimo, che la sua maglia preferita avrebbe avuto il numero 11. Il numero dell'ala sinistra, da perfetto calciatore rivoluzionario. Il Rosario Central, per ricambiare l'affetto dell'illustre tifoso, ha do-

nato al museo dedicato a Guevara una maglia con quel numero: l'11. Epperò, il Che giocava in porta. Un ruolo, questo, che si addice a un conservatore, non certo a un rivoluzionario. Il portiere è il guardiano dello status quo (il risultato), il nemico del progresso (il gol, ovvero la rivoluzione).

Il Che è entrato anche negli stadi italiani. È stato adottato dagli ultras del Livorno, spesso compare anche allo stadio Renato Curi, tra gli striscioni dei sostenitori del Perugia e fa capolino, incredibile, ma vero, anche nel cuore della Padania bossiana, Bergamo: gli ultras atalantini, o almeno una parte di loro, hanno un debole per lui.

L'immagine di Guevara in passato è stata esposta anche negli stadi argentini. Non solo: un grande estimatore del Che è il più grande calciatore argentino di sempre, Diego Armando Maradona, amico (si è detto) e consulente calcistico di Fidel Castro. Maradona, che ha comportamenti di un altro rivoluziona-

rio, ma di stampo diverso, Masaniello, ha indicato più volte in Che Guevara un modello da seguire.

Cambiano i tempi: anche i ricchi tifano per il Che. Ieri, a Milano, è stata infatti presentata la «Challenge Cuba, Hasta la victoria siempre!», un originale evento velico, che si svolgerà dal 6 al 20 dicembre nelle acque antistanti l'Avana, dedicata alla ricorrenza del trentesimo anniversario della morte del Comandante, avvenuta il 9 ottobre 1967. Vi parteciperanno otto equipaggi, ciascuno in rappresentanza di un Paese: Cuba, Usa, Ucraina, Australia, Messico, Francia, Spagna e Italia. Dalla vela agli anelli. Che Guevara è il personaggio storico più amato da un grande campione dello sport italiano: il ginnasta Jury Chechi, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Atlanta. Chechi, consigliere del Pds a Prato, ha detto: «Avrei voluto conoscerlo». Possiamo dirlo, magari sottovoce? Anchenoi.

Stefano Boldrini

Lucarelli e la maglia di Guevara

«Quella maglia col Che? È storia passata, lasciamo perdere». Cristiano Lucarelli, ventiduenne attaccante nato a Livorno, oggi dell'Atalanta, è il giocatore che il 27 marzo scorso mostrò, da sotto la maglia della nazionale Under 21, la «sua» maglia con la celebre foto del rivoluzionario cubano. Quando segnò la quinta delle sei segnate dall'Italia per festeggiare Lucarelli andò a salutare i tifosi della «rossa» Livorno, che in curva portano l'immagine di Che Guevara.

OLIMPIADE 2004

Dopo l'attentato allo stadio altre minacce su Stoccolma

STOCOLMA. Se monta il clima delle polemiche tra le città candidate ad ospitare i Giochi olimpici del 2004 e se tra Roma e Atene è guerra, verbale, aperta, con tanto di minacce di Primo Nebiolo («ne vedremo delle belle»), in Svezia si è già alle vie di fatto con attentati e avvertimenti «contro» anche se per la polizia non è chiaro chi «non vuole l'Olimpiade» e chi si nasconde dietro la sedicente organizzazione che si è fatta nuovamente viva. Ieri il gruppo estremista che si batte per non ottenere l'assegnazione e che sta tentando di boicottare la candidatura olimpica di Stoccolma per i Giochi del 2004 in un volantino inviato all'agenzia di stampa TT, minaccia di sparare con pistole ad aria compressa delle frecce avvelenate contro gli organizzatori delle Olimpiadi se la manifestazione sarà assegnata alla capitale svedese. L'ennesima minaccia giunge a cinque giorni dall'attentato allo stadio dove si disputarono i Giochi del 1912. Un ordigno ha praticamente distrutto la sa-

la stampa dell'impianto. Si tratta delle polemiche tra le città candidate al secondo comunicato in pochi giorni del sedicente gruppo «Quelli che hanno costruito la Svezia» (Vsbs). Con il primo erano stati rivendicati gli otto attentati che hanno danneggiato strutture sportive nelle ultime settimane. I messaggi del gruppo terrorista sono arrivati giusto dopo che la polizia svedese aveva ritenuto di non dar credito alla rivendicazione fatta dallo stesso gruppo a proposito dei precedenti attentati. E anche gli ultimi fogli non convincono gli investigatori che purammettono la loro preoccupazione. La sigla Vsbs era già apparsa nel passato in occasione di alcuni attacchi in cui erano stati uccisi governi svedesi. Oltre a Stoccolma le altre città candidate ad ospitare i Giochi sono: Roma, Atene, Buenos Aires e Città del Capo. La decisione definitiva sulla sede delle Olimpiadi del 2004 sarà presa dal Comitato olimpico internazionale il 5 settembre a Losanna nella sede del Cio, il Comitato internazionale olimpico.

